
FRANCO FANCIULLO*

Etimologie “àpulo-salentine”: una rivisitazione

Riassunto: Ritornando sulla spiegazione etimologica di alcune voci àpulo-salentine ricondotte al latino da O. Parlangei o a un sostrato illirico-messapico da G. Rohlfs.

Parole chiave: Puglia, Salento, voci dialettali, etimologia.

Title: Once again about some dialectal etimologies between Apulia and Salento

Abstract: Revising the etymological explanation of some dialectal words between Apulia and Salento, which have been traced back to the Latin (by O. Parlangei) or to an Illyrian-Messapic substrate (by G. Rohlfs).

Key-words: Apulia, Salento, dialectal words, etymology.

Comincio col precisare che l'aggettivo *àpulo-salentino* è usato qui non col valore tipologico con cui lo usa Ribezzo (1911-12) in riferimento al dialetto di Francavilla Fontana (un dialetto nord-salentino e dunque “ancipite” fra tipo salentino *proprie dictus* e tipo dialettale pugliese), ma con mero valore geografico in riferimento a voci che, pur eminentemente salentine, non di rado riemergono nei dialetti baresi e lucani a ridosso di quelli salentini.

Partirò da due (doppi) elenchi di voci, quello di Parlangei 1953 (pp. 98-102) e quello di Rohlfs 1962 (pp. 176-183; in trad. it., Rohlfs 1972, pp. 134-140): elenchi non casuali ma finalizzati ai punti di vista contrapposti che, durante la gran parte del Novecento, hanno animato il dibattito fra i più dei linguisti italiani e il tedesco G. Rohlfs circa:

- a) l'origine (“soltanto” bizantina per i linguisti italiani; antica, invece, per il Rohlfs) del greco ancor oggi parlato in Italia, in provincia di Lecce (“grico”) e in provincia di Reggio Calabria (“bovese”)¹,

* Università degli Studi di Pisa; email: franco.fanciullo@unipi.it

¹ A loro volta, *grico* e *bovese* vanno intesi come iponimi di *grecanico*, iperonimo per ‘neogreco d'Italia’ (cfr. anche il titolo del rohlfsiano LGII = *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris*, comprendente appunto il lessico sia del bovese che del grico) – da rifiutare usi diversi, ma correnti, di queste etichette. Sulla contrapposizione Parlangei (uno dei corifei dell'origine “solo” bizantina del grecanico) ~ Rohlfs (notorio sostenitore dell'antichità del grecanico) rinvio a Fanciullo 2022.

e, in parallelo,

- b) l'età della romanizzazione (antica per i linguisti italiani; "solo" medievale per il Rohlfs) dell'estremo sud d'Italia.

In esplicito contrasto con il Rohlfs (secondo il quale sono stati i normanni, che, subentrando ad arabi e bizantini, del sud d'Italia estremo hanno finalmente promosso la romanizzazione, sin allora impedita dalla presenza di greco appunto e arabo), il Parlange (cit.) mette insieme il suo duplice elenco di 19 + 27 voci (le prime 19, eminentemente salentine; le altre 27, casi di «concordanze» fra Salento e «altre aree romanze particolarmente conservative» quali la Romania o la Sardegna; p. 99) con lo scopo dichiarato di documentare «il carattere conservativo» (e dunque negazionista della "neo-romanizzazione" medievale ipotizzata dal Rohlfs) «del lessico salentino» (p. 98) – scopo in sostanza raggiunto, giacché più o meno tutte le voci segnalate dal Parlange sono stabilmente entrate nella letteratura sull'argomento; ma con qualche eccezione.

Consideriamo qui il salent. *mañu* 'bello', che Parlange (1953, p. 99; sull'inesplicita scorta di Salvioni, RIL 44, 791 = Salvioni [2008], 4, 478) riconduce al lat. MAGNUS 'grande', a fare da *pendant* sud-pugliese al *man-nu* 'grande', noto arcaismo sardo. Derivazione tuttavia problematica; e ne è consapevole lo stesso Parlange, per il quale il salent. *mañu*, se, per un verso, «va certo con il sic[iliano] centr[ale] *mañu* 'abbondante' e con il bovese *maño* 'bello'», dall'altro, per motivi fonetici (ossia -ñ- < lat. -GN-, donde in area salentina è atteso meglio -*un-* < *-*gun-*, come ad es. in *áunu* < AGNUS), non può esser messo «sullo stesso piano del logud. *manno* [sic; per *mannu*]» (viceversa regolarissimo continuatore sardo di MAGNUS) e dunque, assieme a sic. *mañu* e a bovese *maño*, va considerato esito «di tradizione semi-culta» (ib.) – ma, ed è ovvio, un esito semiculto basta di per sé a revocare in dubbio il valore dimostrativo, a testimonianza cioè della conservatività del lessico salentino, del tipo in questione. D'altra parte, non si può dire convincente il lemma 1297 (**μάγνος*) dell'EWUG (a. 1930) del Rohlfs: dove lo studioso, segnalando bovese *máño* 'bello', salent. romanzo *máñu* 'id.' e sic. "interno" *máñu* 'molto' (*máñu tíampu* 'tanto tempo', *máñi frútti* 'molti frutti'), si serve di *maño* / -u¹ 'bello' nel greco di Bova e nel romanzo del Salento stato un tempo grecòfono e di *máñu*¹ 'molto' in siciliano, per dedurne un antico prestito dal latino al greco del sud-Italia (MAGNUS > **μάγνος*) – ipotesi (più o meno ripetuta, con ampliamento della documentazione, nel LGII del

1964), che però andrebbe meglio giustificata. E, in effetti, ci si può chiedere: ma siamo davvero sicuri che salent. *mañu* 'bello', bovese *maño* 'id.' e siciliano *mañu* 'abbondante'² muovano da MAGNUS? Entro certi limiti (ossia ammettendone una trasmissione semi-colta), la congruenza formale suggerirebbe risposta positiva; lo scarto semantico, tuttavia, già sensibile nella documentazione e del Rohlf s e del Parlange li, si allarga ulteriormente se consideriamo anche i dati (che comunque i due studiosi non avevano a disposizione!) del 2° volume (a. 1985) del VS: il quale ci dice che il sic. *magnu* può significare 'grande' (e fin qui, d'accordo) ma poi, oltre che 'molto, troppo' (sensi già del Rohlf s e del Parlange li), può significare anche 'eccellente, straordinario, grandioso', 'altezzoso', e fin 'simpatico'; di più, un ampliamento in *-usu* (< -ŌSU) dà un sic. *magnusu* 'pomposo, fastoso', 'eccessivamente pieno di sé', 'contegnoso, grave', fin 'industrioso' – dal che si vede come il nucleo semantico delle forme segnatamente siciliane insista non tanto sul sema "grande" quanto su un qualcosa che fa perno sul "sussiego", sulla "contegnosità". D'altronde, la difficoltà di derivare le forme siciliane da MAGNUS senz'altro si coglie bene in Faré Salvioni³: sotto 5231 (MAGNUS; Salvioni) troviamo sic. *magna* 'sussiego', *magniarisi* 'darsi delle arie', nonché *magnusu* 'pomposo, contegnoso' e anche 'velo che si portava già dalle donne sulla spalla' etc., ma in 5231 (MAGNUS; Faré) troviamo un rinvio a 4275a (IMAGINŌSUS 'pieno di figure'; Faré), sotto cui però, dopo la registrazione di napoletano antico *magnosa* e sic. *magnusa* 'fazzoletto da capo' nonché di sic. ant. *magnusa* e *magnusu* 'velo da testa con immagini ricamate', si legge anche, fra parentesi, un: «o al n. 5231?» (= MAGNUS; Salvioni). In altre parole: in Faré Salvioni si avanza quanto meno il sospetto che sic. e nap. ant. «*magnuso* / *-usa*, *-osa*» nel senso di 'fazzoletto da capo (con figure ricamate)' sia non da MAGNUS sì da un **manjoso* < **majnos* < *(i)*maginoso*.

Se poi si guarda all'area iberoromanza, ci si imbatte in un tipo sp. *maña* f., piuttosto ben attestato, i cui significati spaziano da 'abilità' ad 'astuzia, stratagemma' a 'costume, modo di essere' (dove l'aggettivo sp. *mañoso* 'che richiede abilità' ma anche 'schizzinoso, viziato' etc.) e che è normalmente ricondotto a un lat. *MANĪA 'abilità manuale' (da MANUS; DCECH 3, 831b segg.). Agli sp. *maña* e *mañoso*, poi, il catalano risponde con un *manya* f. (DECat 5, 444a) e un *amanyós* agg. (ib. 446b), che hanno più o meno gli

² Del sic *mañu* 'abbondante' etc. non si occupa il Varvaro nel VSES.

³ Nel quale, si ricorderà, i numeri in tondo sono schede salvioniane, i numeri in corsivo sono giunte del Faré.

stessi significati delle voci spagnole; mentre l'aragonese mostra un *maño* e il portoghese un *mano*, che sono forme usate come «interpelación cariñosa entre amigos»: questi ultimi (arag. e port.), di «origen incierto», è vero, ma che pure potrebbero correlarsi, via ad es. retroformazione, alle voci spagnole e catalane cit. (così DCECH 3, 835b). Si aggiungano, nel sud della Francia, il provenzale antico *manha* f. 'façon de se comporter' e il prov. moderno ad es. *magno* f. 'manières affectées', con l'aggettivo *magnous* 'maniéré, affecté', in FEW 6, 202 riportati anch'essi a *MANĬA.

Pur senza raffinare ulteriormente, qui, l'indagine, le implicazioni di quanto detto sembrano evidenti: soprattutto per lo *shift* semantico, che da 'grande' porta a 'bello', a 'molto, troppo', a 'pomposità, contegnosità, sussiego' (ma, ripeto, lo *shift* è documentabile, oggi, grazie a strumenti dei quali il Parlangeli e il Rohlf, ai loro tempi, non disponevano), è tutt'altro da escludere che, almeno in parte, il *mañu* dei dialetti sud-italiani estremi, assieme al *maño* italo-greco, sia riconducibile non al lat. MAGNUS ma alle citate forme o spagnole o catalane o provenzali (e, si badi, non in ordine disgiuntivo!), giacché lo spagnolo, il catalano e il provenzale sono lingue delle quali il meridione d'Italia è notoriamente debitore; e questo, senza dimenticare che forme quali sic. ant. *magnuma* e *magnumu* 'velo da testa con immagini ricamate' potrebbero anche avere, quale punto di partenza, il lat. IMAGINŌSUS⁴.

E concludo questo paragrafo con qualcosa che, nei primi anni '70 del Novecento, mia nonna aveva estratto dalle sue memorie giovanili pur senza specificare se in relazione al Capo d'Otranto, del quale era originaria (veniva infatti da una frazione di Uggiano la Chiesa), o a Cellino San Marco (dove aveva trascorso la maggior parte della sua vita):

<i>le jjer̥te su ppe kkòggyere le fike</i>	le [donne] alte sono [buone] per cogliere i fichi
<i>le vašše su ppe ff̥a le maññe t̥tsite</i>	le basse sono [buone] per fare le belle spose
<i>le jjer̥te su kkulon̥ne 'nargintate</i>	le alte sono [fredde come] colonne inargentate
<i>le vašše su kkukuttse štampaññate</i>	le basse sono zucche spalancate,

dove in *kukuttse štampaññate* scorre la stessa malizia che s'avverte ad es. nel detto toscano *donna nana, tutta tana*. Ora, oltre che la presenza di *maññe* 'belle', del frammento interessano anche i costrutti *pe kkòggyere le fike* e *pe ff̥a le maññe t̥tsite*, formati da *pe* 'per' + infinito pur all'interno d'un ambi-

⁴ D'altronde, e sia pur implicitamente (e cursoriamente), da lat. IMAGINĀRE il Salvioni, RIL 46 (1017; = Salvioni [2008], 4, 533) spiega il tipo tarantino «*ammagnarsi* adombrarsi, che vorrà dire 'immaginarsi'»; il VDS allarga la diatopia àpulo-salent. di «*ammagnare*» e unisce «*smagnare*» 'adombrarsi' e, via dissimilazione *m ~ ñ > p ~ ñ*, anche «*spagnare*» 'id.'.

to dialettale, quello salentino, noto invece per la cosiddetta "impopolarità dell'infinito": di default, infatti, si sarebbe attesa piuttosto una completiva di modo finito sul tipo di *su bbone ku kkòggyinu le fike / ku ffannu le maññe ttsite*. In realtà, difficilmente il testo avrà origine propriamente salentina, visto che, pur se in versione più breve (e priva, fra l'altro, del "preziosismo" *maññe*), un proverbio cilentano (dialetto di Piaggine, in provincia di Salerno) recita⁵:

le femmene aute so bbone pe coglie le ficu le donne alte sono buone per cogliere i fichi
le vascie so bbone per li mariti le basse sono buone per i mariti (per andare a marito)⁶,

mentre, giusta una versione ancora diversa, e dove *le vascie*, 'le basse', è sostituito da *'a corta*, 'la corta = bassa', un proverbio napoletano recita:

*'a corta è bona p' 'o marito, a longa pe' cògliere 'e fiche*⁷ la bassa è buona da marito, l'alta per cogliere i fichi⁸;

assai più probabile è che il Salento abbia recepito (e magari l'abbia meglio conservato in quanto "area laterale") un testo proveniente da fuori e dunque redatto secondo strutture sintattiche allo-salentine. Ma se così stanno le cose, e alla competenza salentina i costrutti *pe kkòggyere...* e *pe ffà...*, pur alquanto borderline, risultano tuttavia accettabili (connotandosi anzi per un livello formale più elevato che non i corrispettivi col verbo di modo finito), il frammento conferma la possibilità di convivenza di costrutti concorrenti (nel nostro caso: convivenza salentina, a livelli che si direbbero diversi, di costrutti con l'infinito ~ con proposizioni di verbo finito); e la circostanza può forse ridimensionare il fatto, da tempo segnalato (v. ad es. La Faucci 1984, p. 120), che in testi antichi di provenienza salentina e anche da altre aree oggi a "impopolarità dell'infinito", si trovi invece usato l'infinito: tutto sta ad ammettere che costrutti concorrenti possano convivere / essere convissuti nei diversi sottosistemi di cui si compone il *diasistema* del quale i testi sono espressione.

⁵ Sito: <comune.piaggine.sa.it/Vivere-Piaggine/Cultura-e-Tradizioni/I-proverbi> (il proverbio vi è registrato s.v. *le*).

⁶ "Paesano" (e prettamente funzionalistico) si direbbe il sovrabbondante commento che si legge sul sito: «Le donne alte sono meno prolifiche perché degenerano nella mascolinità, mentre le bassine, più femminili, hanno più possibilità di avere prole, sono come le galline piccole che fanno più uova».

⁷ Sito: <napolinpillole.it/modi-di-dire-napoletani> (proverbio registrato s.v. *'a*).

⁸ Un vivo grazie a Marco Maggiore, che, avendo assai più dimestichezza di me con le *telematiche*, mi ha suggerito di cercare su internet.

Notoriamente e quasi pregiudizialmente “sostratòfobo”, nel *xvi* capitolo dei cit. 1962 = 1972, il Rohlfs si mostra invece insolitamente sostratista raccogliendo dieci voci tipiche del grico (greco salentino; ma non senza riflessi salentini romanzi) e dieci voci tipicamente romanzo-salentine e anche pugliesi (ma non senza riflessi nel grico), che «so isoliert sind, dass man sie einem alten prähellenischen oder prälateinischen Substrat zuweisen möchte» (Rohlfs 1962, p. 177); e l'intento ne è chiaro: l'esistenza di relitti lessicali che il greco salentino avrebbe assunto direttamente, *in situ* (in Puglia) e senza tramiti di sorta, dal messapico, fornirebbe una prova in più che il grico è davvero di origine antica (“magnogreca”) e non medievale (bizantina). Ora, ben dopo Rohlfs 1962 e 1972, ed entrati anzi in un nuovo millennio, la stata, puntutissima questione circa l'origine delle superstiti isole ellenofone del sud d'Italia si può dire rientrata: si sia d'accordo col Rohlfs oppure no (oggi come oggi, e pur con tutti i distinguo del caso, l'antichità della superstite ellenofonia italiana e, insieme, l'antichità della romanizzazione dell'estremo sud-Italia non dovrebbero scandalizzare nessuno), lo schierarsi per l'una posizione o per l'altra non si carica più, o non dovrebbe farlo, di quelle connotazioni di natura assai più ideologica che realmente scientifica⁹, un po' alla “no vax”, delle quali si è caricato invece durante la maggior parte del Novecento; e insomma il duplice elenco del Rohlfs ha perso buona parte di quella che, in altri tempi, sarebbe stata la sua “carica eversiva”. Per altro, indagini di altri hanno mostrato come una discreta percentuale delle voci rohlfsiane possa avere, rispetto a quella illirico-messapica, un'origine molto meno “avventurosa”, da cercare cioè nelle *couche* che hanno di norma rifornito il lessico dialettale àpulo-salentino. Rinviando più in generale alla messa a punto in Fanciullo 1993 (pp. 434s.), qui ci fermiamo sul tipo romanzo e greco [skáfa] f. ‘escremento bovino’ e sui tipi solo romanzi [sk(a)rása] f. ‘rovo’ e [(a(v))úšu] agg. ‘acerbo’: voci che, vedremo, non possono considerarsi «messapische Reliktwörter» ma che pure continuano a tornare come elementi di sostrato ad es. tutt'e tre in Salento Monografia (1998; *scafa* e *scráschia* a p. 254, *úsciu* a p. 260), il solo *úsciu* anche in DIDE (1998; «Voce di origine sconosciuta, forse preromana: dal messapico *ujos?»).

Andiamo per ordine.

Cominciando da *skafa* f. ‘escremento bovino’, sia romanzo che greco-salent., cui si affiancano gli allotropi morfo-/fonologici *scafazza* (rom. e gr.) e *scrafazza*, *scafarazza*, *scafarda* (solo rom.), e che, come *scafazza*, sconfina nel

⁹ In merito, oltre che a Fanciullo 2022, rinvio ad es. a Fanciullo 2005-06.

pugliese, a Taranto e a Martina Franca (VDS), nonché ad Alberobello (AIS 1173, punto 728: *skafáttso*), la proposta di Rohlfs 1962 (182; = 1972, p. 139) è anticipata dallo stesso Rohlfs nel 3° vol. (1961) del VDS: «da un prelat. *s c a f a ?» – ciò che viene ripetuto nel LGII (1964), s. la voce “di comodo” *σκάφα*. In realtà, prima che il Rohlfs, del tipo si è occupato F. Ribezzo (1911-12, p. 69), il quale, trattando di Francavilla F. «*scaf*, *scrafazzari* ‘scofacciare’, nap. *scafacciare*», aggiunge: «onde frv. *scrafazza*, tar[antino] *scafazza* ‘sterco bovino’», queste due forme evidentemente giudicandole deverbali di *sc(r)afazzari*. Ci torneremo. Qui osserviamo che, riprendendo il tipo dal LGII, di «*scaf*» si occupa, a fine '900, un linguista greco, K. Karapotosoglou (1994, p. 178): questi, interessato anzitutto al grico, batte una pista insolita e propone un incrocio fra (neo)gr. *σκατό* ‘escremento’ e arabo *ḍafaʿ* ‘peter et faire caca’ (cui si affianca, ma lo studioso non lo menziona, anche un ar. *ḍafʿ* ‘fiente de l’elephant’)¹⁰. Tale spiegazione, però, non convince. Anche a prescindere dalla reale diffusione della radice *ḍ-f-ʿ* nel mondo arabòfono¹¹, infatti, non è plausibile che, in un qualunque momento della sua storia medievale, il Salento abbia conosciuto, dell’arabo, un uso generalizzato al punto da consentire a questa lingua di entrare in simbiosi con le altre dell’area. Piuttosto, il Karapotosoglou pare condizionato da quel che si trova nel (neo)greco di Calabria, dove invece è vero che arabismi non mancano. Ma nel medioevo la situazione della Calabria, specie quella meridionale, è affatto diversa dalla situazione salentina: intorno al Mille, nel sud calabro la presenza araba, per quanto non massiccia, è tuttavia ben documentata (sugli arabi nella Oppido della metà dell’XI secolo, ad es., rinvio a Guillou 1972, p. 31); e dunque la presenza di arabismi lessicali nel calabro-greco è tutt’altro che sorprendente – nel Salento, ripeto, le cose stanno altrimenti. D’altra parte, a un livello più generale c’è il problema degli incroci: non che, questi, non sia legittimo postularli; ma, o se ne dà precisa giustificazione (ad es., il romanesco *battécca* ‘bacchetta’: che, patentemente un *bacchétt* incrociato con *battere*, si motiva dalla non rara locuzione *battere con la bacchétt*) oppure si configurano come l’“ultima spiaggia” del linguista. Quel che il Karapotosoglou (di cui, ribadisco, è fonte stringata il solo LGII!) non considera è che salent. rom. e

¹⁰ Le glosse in francese delle voci arabe derivano dalla fonte del Karapotosoglou, che è il Kazimirski.

¹¹ Non sarà un caso che la radice araba *ḍ-f-ʿ* non compaia, se ho controllato bene, ad es. nel *Vocabolario arabo-italiano* dell’Istituto per l’Oriente, Roma 1966-73 – e in effetti, ‘Issam Marjani, che ringrazio per tutte le informazioni e per avermi messo a disposizione il Kazimirski, mi conferma che la radice è solo dell’arabo classico.

gr. *skafa* / *skafattsa*, con gli allotropi solo rom. *scrafazza*, *scafarazza*, *scafarda*, si riferisce esclusivamente alle deiezioni bovine¹², la cui conformazione parla da sé ed è ben esemplificata dal fatto che, nelle campagne toscane, ad es. nella maremmana Gavorrano, tali deiezioni sono “descritte” come *torte* o *frittate*, laddove quelle degli elefanti si presentano, diciamo, globulari. E con questo torniamo al pur veloce accenno del Ribezzo (cit.), cioè francav. «*scaf*-, *scrafazzari* ‘scofacciare’, nap. *scafacciare*, onde frv. *scrafazza*, tar[antino] *scafazza* ‘sterco bovino’»: poiché *scofacciare* (come il Ribezzo glossa *sc(r)afazzari*, implicitamente suggerendo, anzi, che *sc(r)afazzari* sia allotropo di *scofacciare*¹³) dice ‘schiacciare a modo di *cofaccia* cioè *focaccia*’, l’idea che ne emerge è che *sk(r)afattsa*¹ ‘bovina’ sia né più né meno che un deverbale di *sk(r)afattsare*¹, giustificato dalla forma dei *Realien* – e di *sk(r)afattsa*¹ falsamente inteso come accrescitivo / peggiorativo (dove, con sostituzione dello pseudo-suffisso, si può spiegare *scafarda*), *skafa*¹ sarà infine non problematica retroformazione. Semmai, il Ribezzo sorvola sul fatto che gli it. *scofacciare* ‘schiacciare come una *cofaccia*’ (nel GDLI, qualificato come «Ant[ico] e letter[ario]») e il metatetico *cofaccia* ‘focaccia’ (nel GDLI, detto «Ant[ico] e dial[ettale]»), dove «dialettale» = ‘toscano’) sono in realtà pretti toscanismi e che, nel sud d’Italia, non sono altrimenti giustificati: sicché (e a non considerare che, meglio che *scaf*-, da uno *scof*- etimologico ci si aspetterebbe un it.merid. **scof*- o **scuf*-), derivarne *sk(r)afattsare*¹ / *scafacciare* è problematico. In alternativa, allora, in Fanciullo 1975 (pp. 207ss.) ho suggerito che il tipo verbale sud-it. (che, si badi, non dice tanto ‘schiacciare’ quanto, più propriamente, ‘schiacciare spiacciando’¹⁴) venga dal grecismo lat. SCAPHA + l’-azzare / -acciare di Rohlfs, GrammStor. § 1159, in possibile riferimento alla pigiatura dell’uva nella “scafa” o tino: v. ad es. irpino, a S. Angelo dei Lombardi, *škafazzá* ‘piggiare l’uva’ (Melillo, ID 3, p. 165) e si noti, nella napoletana *Gierosalemme libberata* di G. Fasano (a. 1689), il sintagma *scafaccia l’uva preziosa*¹⁵. Resta comunque che, accanto a *sk(r)afattsare*¹⁶, si hanno anche altre forme

¹² Unica, isolatissima eccezione è, nel VDS, quella di Brindisi, dove (uso in origine umoristico?) *scafarda* dice ‘escremento umano’.

¹³ Dall’accento del Ribezzo è per altro verosimile dipenda il Rohlfs quando, nell’NDC, sotto il cal. *scafazzare* ‘schiacciare’ annota «cf. ital. *scofacciare*».

¹⁴ Cfr. i significati, oltre che in VDS, ad es. in NDC e VS.

¹⁵ 20,99 – citazione in Rocco [2018], s.v. *scafacciare*.

¹⁶ La vibrante in salent. *skraf*- rispetto all’etimologico *skaf*- si spiegherà come inserzione “espressiva”, ciò che, nel salentino, succede non di rado: cfr. (VDS) *scuttare* ~ *scruttare* ‘svuotare fino in fondo’ (in allotropia con it. *ag-* / *s-gottare*), *spingere* ~ *springere* ‘spingere’; *stum(m)ularu* ~ *strumbularu* ‘stimolare per pungolare i buoi’ etc.

più o meno divergenti nella stringa significante: a prescindere da salent. *scrafagnare* / -ri 'schiacciare per distruggere' (sic; VDS) o cal. *scafacchiare* 'schiacciare, gualcire, spiacciare' (NDC), i cui -agnare e -acchiare saranno alternanze (pseudo-)suffissali, si noteranno ad es. salent. *scavazzare* e *squazzari* (*squa-* < *scava-*) 'calpestare, schiacciare' (VDS) con cal. *scavazzari* 'schiacciare, calcare coi piedi, premere' (NDC, s. *scafazzare*) e sic. *scavazzari* e *scravazzari* 'spiacciare, ridurre in poltiglia' (VS) o, ad es., cal. *scamazza* (-a < -e) 'pestare, schiacciare' (NDC), con cui sembrano collegarsi sia aquilano *šcamazzá* 'schiacciare' (DAM) sia sic. *nasca scamazzata* 'naso camuso' (cioè, schiacciato; VS): forme, tutte, le cui alternanze *f* ~ *v* ~ *m*, non rientrando nella "normalità" sud-italiana, richiedono un supplemento d'indagine; ma che non tirano di nuovo in ballo, di «skafa», la presunta "illiricità".

Anche nel caso di «sk(a)ráša» f. 'rovo', a precedere la proposta sostratistica del Rohlf s'è quella "endo-latina" di Ribezzo (1911-12, p. 47): francavillese *šcraša* 'rovo, sterpo' sarebbe un deverbale di *š-crašari* 'graffiarsi, scalfirsi, strapparsi la pelle ad un rovo o sterpo', a sua volta da un supposto *S-CRATIARE, allotropo dell'attestato lat. CRATĪRE 'erpicare', connesso, questo, a lat. CRATIS 'qualunque oggetto intrecciato'. La proposta del Ribezzo rientra nelle spiegazioni fonetiche à la Verner (ossia incentrate su una presunta allotropia fonetica prodotta dalla diversa posizione dell'accento), che tra fine '800 e prima metà del '900 sono state tentate anche in ambito romanzo¹⁷: nel francavillese e, di conserva, nei dialetti salentini, lat. -TJ- darebbe [tts] in posizione postonica (*rezza* 'rete' *RĒTJA, 'mmunnezza IMMUNDITJA etc.) ma [š] (sibilante prepalatale scempia, [ʃ])¹⁸ in posizione pretonica: *rašòni* 'ragione' RATIŌNE, *štašòni* 'stagione' STATIŌNE etc. e appunto *š-crašari* < *S-CRATIARE, donde infine *šcraša* 'rovo'. Ma il doppio esito di lat. -TJ- non ha fondamento, sia perché il francavillese e il salentino in genere non mancano di casi di -TJ- > [tts] (e non [š] scempia) in posizione pretonica (ad es. *tizzòni* 'tizzone' TITJŌNE)¹⁹ sia, e soprattutto, perché

¹⁷ Specificamente su Ribezzo 1911-12, rinvio a Fanciullo 2019a, pp. 128ss. e 2019b, pp. 75ss.

¹⁸ Che in realtà, fra Gargano (in parte), Capo di Santa Maria di Leuca e fascia lucana al confine con la Puglia, è il normale esito di lat. J, DJ, G^{ci} (cfr. Rohlf, GrammStor. §§ 156, 158, 182, 218, 220, 278).

¹⁹ Trattando i verbi, per altro, il Ribezzo muove o dall'infinito (nel qual caso -TJ- è protonico; così *S-CRATIARE > *šcrašari*, da cui sarebbe condizionato il fonetismo del deverbale *šcraša*) oppure da una delle forme rizoniche (nel qual caso -TJ- è postonico: cfr. francav. 'mmezzu e leccese 'mmizzu 'insegno, avvezzo', da cui sarebbe condizionato il fonetismo del verbo all'infinito, che, il Ribezzo non lo dice, è 'mmizzari / -re), a seconda di quel che intende dimostrare.

francav. (e salent.) *rašòni*, *štašòni*, anche *carnašòni* ‘carnagione’ etc. sono il corrispettivo locale di it. *ragione*, *stagione*, *carnagione* etc.; e /š/ di *rašòni* etc. e /dʒ/ di *ragione* etc., pur da lat. -TJ-, sono esiti non autoctoni sì di stampo, sappiamo oggi, o gallo-italico o gallo-romanzo (Rohlf, GrammStor. § 289); insomma: all’origine di *šcrašari* non può esserci un lat. *S-CRATIĀRE, postulato del resto meramente *ad hoc*. Alla proposta del Ribezzo segue, mezzo secolo dopo, quella del Rohlf²⁰; il quale, facendo leva sull’isolamento del tipo (eminentemente salentino e «nach Apulien [...] bis in die Gegend von Alberobello reichend», Rohlf 1962, p. 182 – in realtà il tipo arriva più a nord, fin almeno a Bari e a Bisceglie, con *scaràsce*: FanciulloEtimologie 78) e richiamando in possibile confronto il verbo albanese *šker* / *škir* ‘zerreissen’ (= ‘strappare, graffiare’), “lancia” il suo «illyrisch-messapisches *s c r a g i a oder *s c r a j a»²¹. Sennonché, è un dato di fatto che, ove si prescinda dall’iniziale *sk(a)-*, il segmento restante di apulo-salent. *ʃsk(a)raša*¹, ossia *ʃ-raša*¹, è del tutto sovrapponibile all’it. ant. (ante 1481) *raza* f. ‘prunus’ (in TranchediniPelle) e ai tipi italo-romanzi moderni *ʃrá(d)za*¹ (specie in Emilia), *ʃráddʒa*¹ (specie in Toscana), *ʃráya*¹ (in Calabria) etc., designanti sia la ‘rosa selvatica’ (AIS 3, 605) sia il ‘rovo’ (ib., 608); e che questi tipi per ‘rosa selvatica / rovo’ possono a loro volta spiegarsi, giusta RohlfStudi pp. 173-176, col lat. RAIA ‘razza’ (pesce noto; nei dialetti salentini, *ʃraša*¹) giacché slittamenti semantici da ‘pesce spinoso’ a ‘rovo’ e viceversa sono tutt’altro che rari²². Quanto poi al segmento iniziale apulo-salent. *sk(a)-*, si considererà il tipo verbale ampiamente attestato (ad es. in VDS) *ʃsk(a)rašare* / *-ri* / *-á*¹

²⁰ 1962, p. 182; più o meno lo stesso in Rohlf 1972, p. 139; ma già in VDS, s.vv. *scaràscia* e *scràscia*; nonché in LGII 460.

²¹ Si avverta tuttavia che, pur se l’origine ultima del verbo albanese è da indo-europeo *(s)ker- ‘tagliare’ (con *s-* “mobile”), la *š-* (*sh-*) di alb. *šker* (in grafia più consueta, *shqerr*) ‘strappare (tessuti)’, ‘graffiare (la pelle)’ non continua’ la *s-* “mobile” i.e. ma risale «auf das Präverb *dis-/ *des-» (Schumacher, Matzinger 2014, p. 997; ringrazio Paolo Di Giovine per la segnalazione) – il che porrebbe il problema dell’analisi dell’illir.-messap. **sc(a)ra(g)ja*: anche questo da un *dis-/ *des-* + *(s)ker- o (nonostante la somiglianza con alb. *shqerr*) direttamente da **sker-*?

²² RohlfStudi cit., ad es.: «ant.gr. βάρος nel senso di “rovo” (femm.) e di “razza” (masch.), ant. gr. βάρτις “razza” e “specie di pianta spinosa”, provenz. *ronce* (*ronse*) “razza”: franc. *ronce* “rovo” [...], catal. *romeguera* “rovo” e “razza”, cal. *pisce ruvèttu* “razza”: *ruvèttu* “rovo”» (p. 176). Circa il côté semantico (e a parare possibili obiezioni), se tutte le specie di razza sono caratterizzate da uno o più aculei sulla coda, alcune (Raja macrorhynchus Raf., Raja oxyrhynchus L., Raja clavata L. etc.) presentano aculei o spine in serie un po’ su tutto il dorso – descrizioni in PS, dove ad es. della Raja fullonica L. si legge: «Superficie dorsale ricoperta interamente di robusti aculei con la punta uncinata rivolta indietro. [...] Coda spinosissima per la presenza di 3 o più serie longitudinali di spine delle quali la mediana è molto robusta» (p. 256); del resto, ad es. alle Eolie si distingue fra *pikara lišša*, designazione generica delle razze non aculeate sul dorso, e *pikara patrúsa* o *spanúsa*, designazione generica delle razze viceversa aculeate.

‘graffiare (detto del rovo e di qualunque elemento acuminato)’, al riflessivo ‘graffiarsi (con un rovo, una scheggia etc.)’, che è uno **s-raj-are* (in “proiezione” latina, **EX-RAJ-ĀRE*), il cui inusuale nesso *sr-* è stato sciolto con l’inserzione di una [k] anetimologica (un po’ come nell’abruzzese *scrāné / sgrāné* ‘rompere le reni’, DAM, da **s-ren-are*). Ciò comunque non implica che *ʃsk(a)rāša* ‘rovo’ debba essere deverbale di *ʃsk(a)rašare / -ri / -ā* ‘graffiare’ / ‘graffiarsi’. In effetti, ed evitando il circolo vizioso del se sia nato prima l’uovo, *ʃsk(a)rāša*, o la gallina, *ʃsk(a)rašare*, possiamo ipotizzare un qualcosa come segue:

→ àpulo-salent. *rāša* ‘razza (pesce)’

lat. RAIA

→ àpulo-salent. **rāša* ‘rovo’ → *sk(a)rašare* ‘graffiare (dei rovi) / -rsi (con un rovo)’

dopo di che, e anche per una possibile esigenza di distinzione formale fra il significante di ‘razza (pesce)’ (rimasto *rāša*) e quello di ‘rovo’ (*sk(a)rāša*), il fonologicamente più o meno “regolare” *sk(a)rašare* ‘graffiare / -rsi’ avrà “esteso” il suo *sk(a)-* all’incipit di **rāša* ‘rovo’ (> *sk(a)rāša*)²³. Passando infine alla *a* anetimologica, *sk[a]ra-*, che talora alterna con zero, *skra-*, in prima sillaba: se si considera l’alta frequenza di combinazioni del tipo [m-ʔaddʒu skraʃatu ku nna ʃskarda] ‘mi sono [skraʃatu] = escoriato con una [ʃskarda] = squama / scheggia’, non è improbabile che gli etimologici *ʃskrāša* e *ʃskrašare* si siano incontrati con la sillaba iniziale di salent. appunto *scarda* ‘squama (di pesce)’ e ‘scheggia (di legno etc.)’ (da germanico **skarda*, REW 7979) – donde *ʃskarāša* e *ʃskarašare*.

E veniamo, in chiusura, ad *ʃ(a(v))úšu / -ə* ‘acerbo’ (d’area salent. e in parte pugliese: oltre che a Taranto, ad es., il VDS lo attesta a ventaglio da Palagiano a Mottola e a Martina Franca).

A precedere la proposta sostratistica del Rohlfs (1962, p. 183: «ein **a v u j u*, **a v u g i u*» [= 1972, p. 140]; ma già in VDSSuppl., 1961, s.v. *úsciu*: «da un messap. **u j o s* ?») c’è ancora una volta una spiegazione del Ribezzo (1911-12, pp. 48s.), il quale partirebbe «da un AUSTIU > ÖSTIU, U-, con perdita di *r* da AUSTRIU (AUSTER per AUSTERUS Scribonio) ‘acerbo, aspro, selvatico’ contrapposto a *mitis* ‘maturo’. Pare», è sempre il Ribezzo, «che vi

²³ Per un caso di “estensione” non troppo diverso, cfr. il Merlo in ID 4, 177 (n. 3) a proposito di irpino (Montella) *šerta* ‘sorte’: «È ‘sorte’ rifatto su **EXSORTARE*». Ulteriori dettagli, anche bibliografici, sono in Fanciullo 2002, pp. 77ss. e 2013, pp. 181s.

abbia influito il p[ar]t[i]c[ipio] USTUS». Questa spiegazione, però, si presenta non poco macchinosa e non tanto per il materiale linguistico in sé (AUSTER, di cui (*)AUSTRIU sarebbe il “comparativo attenuante”, è in fondo attestato da Scribonio), quanto per gli inevitabili, ma poco o punto giustificabili, passaggi intermedi: da un lato, la perdita della vibrante (*AUSTRIU > *AUSTIU), al cui proposito il Ribezzo evoca, senza dirlo esplicitamente, l’incrocio con USTUS); dall’altro, l’assunzione che nei dialetti àpulo-salent. il lat. -STJ- si continui sia come [šš] (geminato) sia come [š] (scempio) – assunzione accettabile forse a inizio Novecento quando il Ribezzo scrive, ma oggi affatto superata: nei dialetti italiani di sud-est fra Gargano, Leuca e fascia lucana di confine con la Puglia, abbiamo già detto (v. n. 18), [š] (scempio) è il normale esito di lat. J, DJ e G^{ei}, mentre -STJ- vi dà [šš] (geminato)²⁴. Come che sia, alla proposta sostratistica del Rohlf s (**avuju*, **avugiu*) risponde “a stretto giro di posta” Alessio (1962a, p. 325 e 1962b, pp. 94s.), che avanza un *ŪDJU comparativo “attenuante” di ŪDUS ‘umido, bagnato, molle’, dunque in originario riferimento a frutta come mandorle e noci, il cui guscio è appunto molle quando immaturo. La contro-proposta dell’Alessio è certo semanticamente ragionevole; ma le si possono opporre due minuzie formali e un problema geolinguistico. Formalmente: i) la tonica di ŪDUS (*ŪDJU) è una Ū lunga, laddove certe ipercorrezioni nord-salentine (così, in VDS, *uèsciu* ‘acerbo’, con un -uè- che è, in sé, l’esito metafonetico di lat. -Ō-) si giustificano meglio partendo da una tonica romanza *ŏ (esito cioè di Ū o di Ō, non di Ū)²⁵; ii) la presenza di varianti salentine con *v-* ((*vúscə* VDS) si spiega meglio con una *v-* o una *b-* etimologiche a inizio di parola. Geolinguisticamente: per ‘acerbo’ il sud (estremo) d’Italia (Calabria, Sicilia) conosce anche, benché desultorio, un tipo *bbúddzu* / *vúddzu*¹ (NDC²⁶, VS), differente da àpulo-salent. *ʔ(a(v))úšʔu*¹ solo perché questo ha [š] (scempio), l’altro ha [ddz]. Consideriamo ora il sintagma *a fiʔa búdza* ‘il fico acerbo’ di AIS

²⁴ Gli esempi di -STJ- > [š] scempio addotti dal Ribezzo non reggono all’esame dei fatti: *bašu* ‘funce che lega il giogo al collo de’ buoi’ non è da un *BASTIU ma, assieme ad es. a cal. e sic. *paju* ‘Jochriemen’, è da un lat. *PAGIU (adattamento di un gr. **πάγιον* ‘Fessel’; LGII 377); *scarpisciari* ‘scarpicciare, calpestare un terreno pastinato’ non è uno *S-CALPISTIARE ma un più banale *ʔscarp-eggare*², da *scarpa*, etc. E si noti che, entrando in opposizione fonologica (ad es. salent. *ca[š]a* *CADJAT ‘[che egli] cada’ ~ *ca[šš]a* ‘cassa’), di solito /š/ e /šš/ (di varia origine, non solo < -STJ-) non si confondono.

²⁵ Nei dialetti nord-salentini, in una -o- tonica di articolazione tendenzialmente aperta si neutralizzano gli esiti non-metafonetici sia di */ɔ/ (< Ō) che di */o/ (< Ō, Ū) proto-romanze; ove dunque, per qualunque motivo, si parta da una -o- tonica non-metafonetica, in posizione metafonetica si può arrivare, à rebours, sia a un esito metaf. [ʔu] (proprio di */o/) sia a un esito metaf. [we] (o [ʔwe]), proprio invece di */ɔ/. V. anche FanciulloEtimologie, nota 4 a p. 26.

²⁶ Qui, s.v. *vužžu* ‘ottuso, che ha perso il taglio’ (che però è altro e viene da VŪLSUS).

7, 1288Cp, punto 818: il sintagma, riferito a Fantina (frazione galloitalica della galloitalica Novara di Sicilia), funge chiaramente da *trait d'union* fra il «*bbúddzu* / *vúddzu*» 'acerbo' calabro-siculo e un tipo «*bú(d)zu*» 'id.' d'area italiana di nord-ovest (nello specifico, ligure e piemontese), che, assieme al meridionale «*bbúddzu* / *vúddzu*», è illustrato in LEI 8,597,26-598,24. Già la dislocazione geografica, simile a quella di tante altre voci che dai dialetti italiani nord-occidentali sono passate a quelli meridionali estremi (siciliano *in primis*), suggerisce che l'it.merid. «*bbúddzu* / *vúddzu*» possa avere origine galloitalica; e la conferma viene dalla base etimologica sotto cui le forme sono registrate nel LEI, ossia un celto-lat. *BŎD(D)IUS, presumibile variante del lat. BADIUS 'di colore indefinito', anch'esso normalmente giudicato di origine celtica (per *o* ~ *a*, cfr. lat. *Bodiocasses* e *Baiocasses* in riferimento a una stessa popolazione gallica; LEI 8,611,13ss.). Una volta precisato che nei dialetti it.sett. il moderno [(d)z] può basarsi su un anteriore [ɟʒ]; che, in area ligure, ancora oggi i continuatori di *BŎD(D)IUS possono presentarsi con [ɟʒ] (ad es. Pigna *búgu* o Briga *bôwǵ*, LEI 8,597,30-35; ma anche Dolceacqua *bugimassu* 'l'insieme della) frutta acerba', ib., 599,33ss.); che, infine, a un [ɟʒ] (antico e, dove si dà, anche moderno) del galloitalico / galloromanzo i dialetti àpulo-salent. possono rispondere con [ʃ] (scempio; cfr. quanto detto, sopra, di salent. *rašòni*, *štašòni* etc.); il tipo àpulo-salent. «*(a(v))úšu*» può tranquillamente configurarsi come un allotropo fonetico di «*bbúddzu* / *vúddzu*», prodottosi a partire da un modello galloit. / gallorom. con affricata prepalatale non ancora evoluta in dentale – del resto, s.v. *BŎD(D)IUS nel LEI si trovano, verosimili prestiti dai dialetti più a nord, sia, con [ddʒ], pisano *boggióne* m. 'nome di una qualità d'uva' (8,599,10s.), sia, con [ddz], versiliese *buddzónne* 'legno sfibrato e senza compattezza' (8,604,22s.)²⁷.

²⁷ Un *addendum*. Dell'articolo *BŎD(D)IUS del LEI (8,597-614; anno 2004) sono coautore assieme a Max Pfister; pure, le forme àpulo-salent. di cui sopra non vi sono registrate, benché nella bibliografia in fondo a *BŎD(D)IUS compaia (col. 614,27) «Fanciullo, ACStDialIt, 305segg.», che è l'articolo del 1988 (poi divenuto, con modifiche di forma ma non di sostanza, il secondo capitolo di FanciulloEtimologie, anno 2002), in cui propongo per la prima volta di collegare i tipi it.merid. estremi «*(a(v))úšu*» e «*bb-* / *vúddzu*» con il «*búzu*, -*ɟzu*» ligure / piemontese. Non si tratta di ripensamento (quasi il collegamento parso buono nel 1988 non lo fosse più nel 2004) ma di incidente di percorso: una parte del materiale dell'articolo si è persa – son cose che possono succedere – nel ping-pong fra Torino, dove allora risiedevo, e Saarbrücken, allora sede del LEI.

Bibliografia

(Le sigle e le abbreviazioni qui di seguito non sciolte sono quelle del LEI = *Lessico Etimologico Italiano*, cui si rinvia)

Alessio, G., 1962(a): “Problemi storico-linguistici messapici”, *Studi Salentini* 14, pp. 294-331.

-----, 1962(b): “Problemi di etimologia romanza e romaica”, in AA.VV., *Romania. Scritti offerti a F. Piccolo nel suo LXX compleanno*, Napoli, Armanni, pp. 25-96.

Fanciullo, F., 1975: “Salentino *skafa* «bovina»”, *L'Italia dialettale* 38, pp. 205-209.

-----, 1993: “Latino e greco nel Salento”, in B. Vetere (a cura di), *Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi*, Roma-Bari, Laterza, pp. 421-486.

-----, 2005-06: “Ancora di latino e di greco in Calabria”, *L'Italia dialettale* 66-67, pp. 49-68.

-----, 2019a: “Rileggendo «Il dialetto apulo-salentino di Francavilla Fontana» di Francesco Ribezzo: le etimologie”, in G. Marcato (a cura di), *Itinerari dialettali. Omaggio a Manlio Cortelazzo*, Padova, CLEUP, pp. 127-138.

-----, 2019b: “Francesco Ribezzo e *Il dialetto apulo-salentino di Francavilla Fontana*. Una rilettura critica delle etimologie”, *Lingua e Stile* 54/1, pp. 71-92.

-----, 2022: “Gerhard Rohlfs e Oronzo Parlangeli. Un confronto”, *Lingue e Linguaggi* 51, pp. 9-20.

FaréSalvioni: P.A. Faré, *Postille al «Romanisches Etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke, comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, Milano, Memorie dell'Istituto Lombardo, 1972.

GDLI: S. Battaglia *et alii* (a cura di), *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961-2004.

Guillou, A., 1972: *La Théotokos de Hagia-Agathè (Oppido) (1050-1064/1065)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.

Karapotosoglou, K., 1994: “Ετυμολογικές παρατηρήσεις στα Κατωιταλικά”, in *Νεοελληνική Διαλεκτολογία* 1 (= Atti del primo convegno panellenico di dialettologia neogreca, Rodi 26-30.03.1992), Αθήνα, Εταιρία Νεοελληνικής Διαλεκτολογίας, pp. 163-180.

Kazimirski: A. De Biberstein Kazimirski, *Dictionnaire arabe-français*, 2 tomes, Paris, Maisonneuve et C.^{IE}, 1860.

- La Fauci, N., 1984: "La formazione del siciliano nel Medioevo", in A. Moreschini Quattordio (a cura di), *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia. Atti del convegno della S.I.G. (Palermo, 25-27 marzo 1983)*, Pisa, Giardini, pp. 105-138.
- Parlangeli, O., 1953: "Sui dialetti romanzi e romaici del Salento", *Memorie dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere* 25 (16 n.s.) / 3, pp. 93-198.
- PS: A. Palombi, M. Santarelli, *Gli animali commestibili dei mari d'Italia*, Milano, Hoepli, 1961.
- Ribezzo, F., 1911-12: *Il dialetto apulo-salentino di Francavilla Fontana*, in appendice alla rivista *Apulia* 2-4.
- Rocco, E., [2018]: *Vocabolario del dialetto napoletano*, edito a cura di A. Vinciguerra, Firenze, Accademia della Crusca.
- Rohlf, G., 1962: *Neue Beiträge zur Kenntnis der unteritalienischen Gräzität*, München, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften.
- , 1972: *Nuovi scavi linguistici nella antica Magna Grecia*, Palermo, Quaderni [dell'] Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici 7.
- SalentoMonografia: p. G.B. Mancarella (a cura di), *Salento. Monografia regionale della "Carta dei Dialetti Italiani"*, Lecce, Edizioni del Grifo, 1998.
- Salvioni, C., [2008]: *Scritti linguistici* (a cura di M. Loporcaro et alii), 5 voll., Locarno (Armando Dadò ed.), Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- Schumacher, S., J. Matzinger, 2014: *Die Verben des Altalbanischen. Belegwörterbuch, Vorgeschichte und Etymologie*, Wiesbaden, Harrassowitz.
- VSES: A. Vàrvaro, *Vocabolario Storico-Etimologico del Siciliano*, 2 voll., Palermo-Strasbourg, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani / Éd. de linguistique et de philologie, 2014.

